



La rivolta delle Regioni rischia di rovinare l'intesa premier-Lega

Umberto Bossi aveva previsto che il difficile sarebbe cominciato dopo l'approvazione della prima legge sul federalismo. E il «no» di ieri delle Regioni a quella successiva, che rimette in discussione l'accordo stipulato l'anno scorso col governo, è un primo assaggio di quanto potrà accadere. L'accusa è di non garantire aspetti essenziali come il finanziamento dei trasporti pubblici locali: significherebbe un aumento dei costi e dei biglietti. Nonostante le assicurazioni del ministro leghista Roberto Calderoli, il fronte rimane aperto. D'altronde, fra centrosinistra e maggioranza sta crescendo la tensione. E le aperture del Pd al Carroccio sono rapidamente rientrate.

Il probabile slittamento del voto anticipato, almeno al prossimo anno, è visto dall'opposizione come un segnale di paura da parte di Silvio Berlusconi. E se davvero sta cominciando una lunghissima campagna elettorale, la riforma-simbolo del partito di Bossi è uno degli obiettivi primari. La Lega la rivendica ed esulta. Gli avversari la bollano come uno «spot» che avrà il principale effetto di aumentare le tasse locali. Il muro contro muro è la conseguenza prevedibile della tenuta dell'alleanza Berlusconi-Bossi. Il loro asse, confermato dal voto di mercoledì alla Camera, vanifica la pressione del centrosinistra per arrivare alle dimissioni del premier.

Non solo. Nell'ottica delle opposizioni, sia il capo del governo che quello della Lega sarebbero ormai legati da un destino comune: nel senso che il tramonto politico dell'uno coinciderebbe prima o poi anche con quello dell'altro. Eppure, se Berlusconi è riuscito a blindare la coalizione, riassorbendo una parte dei finiani confluiti nel Fli, deve ringraziare proprio gli oppositori: a cominciare da Gianfranco Fini che ora riconosce di avere sbagliato a «consegnare la storia della destra» al

Cavaliere; e indica Bossi come «il vero capo del governo».

Ma quando circa nove mesi fa si smarcò dal Pdl, l'obiettivo del presidente della Camera era quello di arginare lo strapotere leghista. La scommessa si sposta sul logoramento progressivo del centrodestra; e sulle difficoltà che incontrerà nella gestione di un'emergenza proibitiva come quella dei profughi dal Maghreb. Anche per questo il centrosinistra e il Polo della nazione guidato da **Pier Ferdinando Casini** (con un Fini che per ora non ne contesta il primato, ma neppure lo riconosce), incalzano senza fretta. Si preparano ad una resa dei conti sui tempi lunghi. E usano federalismo, processi al premier, «no» del Viminale all'abbinamento tra Amministrative e referendum sul legittimo impedimento, che costerà milioni di euro, per additare un centrodestra in crisi virtuale.

La Lega si accorge che il rinvio di quattro mesi del termine per l'approvazione dei decreti sul federalismo, prevista per il

21 maggio, viene interpretato come un indizio di debolezza. Per questo, sul quotidiano *La Padania*, il ministro Calderoli ribadisce di voler chiudere «entro il 20 maggio». Il «senso politico della proroga», precisa, è di «svelare i rapporti» con l'opposizione. Calderoli parla ai militanti, che dopo i primi messaggi trionfali vedono le Regioni in rivolta. E spedisce l'ultimo appello alla sinistra. Ma con poche speranze: il Carroccio sa che per averla alleata dovrebbe disdire il sodalizio con Berlusconi, al quale mai come adesso sembra legato a filo triplo.

Un Fini nervoso riprende l'offensiva contro Berlusconi e il Carroccio

